

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA X DOMENICA

DOPO PENTECOSTE

Gv 3,16-21: ¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. ¹⁷Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. ¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Nel brano evangelico odierno viene riportata la sezione finale della conversazione notturna tra Gesù e Nicodemo. Il tema principale è la rinascita che avviene per acqua e Spirito. Il fariseo Nicodemo rimane piuttosto perplesso dinanzi alla prospettiva di una seconda nascita, né può intendere fino in fondo il nuovo significato che Cristo attribuisce al serpente innalzato su un'asta da Mosè nel deserto (cfr. Gv 3,14-15), quello cioè del mistero pasquale, da cui scaturisce la grazia della rinascita. A questo punto, si aggancia il brano odierno. Il discorso di Gesù risale fino all'ultima radice della missione del Messia, la volontà salvifica del Padre: «Dio ha tanto amato il mondo» (Gv 3,16). È il Padre che ha preso l'iniziativa e ha mandato nel mondo suo Figlio. Cristo è il dono di salvezza che Dio ha fatto a tutta l'umanità; ma è, soprattutto, la sintesi di tutti i doni. L'espressione usata da Gesù ricorda da vicino Gen 22,2, dove si parla del figlio "unico", immolato da Abramo. Ma, ad Abramo, Dio non ha chiesto ciò che invece ha chiesto a se stesso. Isacco era, in sostanza, solo una figura di Gesù, mentre Abramo e Isacco insieme rappresentano il dramma della Trinità che, nella Passione di Cristo, accoglie al proprio interno la misteriosa lacerazione sopravvenuta nella sua indivisibile Natura, lacerazione che il Cristo crocifisso verbalizza con le parole del Salmo 22,2: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). Nella coscienza umana del Cristo, insomma, Colui che è eternamente Padre, in quell'istante è semplicemente Dio. Se questo è stato il prezzo della nostra salvezza, è impossibile che Dio possa minimamente compiacersi della rovina dell'uomo. La beatitudine dell'uomo deriva, infatti, dall'incomprensibile dolore di Dio.

Così come l'amore di Dio è il movente dell'invio del Figlio, analogamente la missione del Figlio non è orientata alla condanna dell'umanità, bensì alla sua salvezza. Nessuno viene discriminato in seno a Israele, così come non c'è discriminazione tra Israele e gli altri popoli. Salvarsi significa, nel linguaggio cristiano, scampare alla morte definitiva. La missione di Cristo appare essenzialmente in questo orizzonte di vita eterna. Tuttavia, la morte definitiva del singolo

uomo rimane un'ipotesi drammaticamente possibile, visto che nessuno è "costretto" ad accettare la vita donata da Dio in Cristo e nello Spirito. Il v. 18 è fin troppo chiaro su questo punto: «Chi crede in lui non è condannato»; questo implica che la perdita della vita eterna, è la conseguenza di avere *liberamente rifiutato* di accogliere il Cristo nella propria vita. In sostanza, Cristo è il Salvatore dell'umanità, ma diviene anche il banco di prova per coloro che cercano di salvare se stessi, sulla base di presunte risorse personali, e che di conseguenza sono destinati a un inesorabile fallimento. Se dunque di condanna si deve parlare, occorre precisare che si tratta in realtà di un'*autocondanna*, derivante dalla superbia umana, che non vuole riconoscersi bisognosa di essere salvata e, al tempo stesso, incapace di salvarsi da sé. Nel momento in cui Dio offre il suo amore in Cristo, non ci sono più possibilità intermedie: o il sì dell'adesione all'amore o il no dell'autoesclusione dall'amore. Chi vi aderisce, di fatto, non è sottoposto al giudizio, perché il mandato di Cristo non è quello di giudicare; eppure, suo malgrado, e con una incomprensibile e divina sofferenza, Egli dovrà prendere atto di chi *vuole* uscire dalla vita che è in Lui. E ciò avviene nel rispetto assoluto della libertà umana. Per questo, Egli non lo impedirà. L'offerta di questo amore che salva, ma che non impone la salvezza, si compie nel Figlio dell'uomo elevato in alto, ossia nella parola della croce, adombrata dall'asta di Mosè già citata. L'umanità nuova nascerà, infatti, dall'alto, ossia dalla croce. La sorgente della vita è, dunque, localizzata in alto, sulla croce, che al tempo stesso è un *segno* visibile a tutti.

Ancora più chiaramente, circa la natura del giudizio, viene affermato: «E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce» (Gv 3,19). Ritorna così il tema del prologo: la luce rifiutata dalle tenebre; ma qui le tenebre vengono identificate con quella parte di umanità che si oppone al Messia. In questo versetto non è possibile intendere l'appartenenza alle tenebre come un fatto legato alla predestinazione; l'evangelista usa intenzionalmente il verbo "amare", alludendo a una lucida e meditata opzione. La finale del medesimo versetto dà anche una spiegazione dello strano fenomeno del preferire le tenebre, dopo che la luce si è manifestata e offerta nell'amore: «perché le loro opere erano malvagie» (*ib.*). La scelta di restare nelle tenebre è allora la conseguenza di un'impostazione maligna della propria vita, che non può sostenere il confronto con quella luce, che smaschera tutte le macchinazioni perverse, le quali sono efficaci solo finché non vengono scoperte. La tenebra non viene preferita alla luce per il fatto che sembra migliore in se stessa, ma perché, chi vive in forza della complicità dell'ombra, se si avvicina alla luce, è costretto a reimpostare fin dalle radici la propria esistenza. E chi non è disposto a compiere questa fatica – che i vangeli Sinottici chiamano "conversione" – sceglie di restare in quell'ombra che nasconde le sue magagne, e che quindi lo fa sentire illusoriamente al sicuro.

Il v. 20 precisa infatti: «Chiunque fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate». Il senso è molto chiaro: non è scelta la tenebra in se stessa, come già si è osservato; è scelto soltanto il vantaggio derivante dalla sua complicità. Ma è un vantaggio ingannevole, in quanto esclude dal favore di Dio. Al contrario, chi ha impostato la propria vita in modo da non aver bisogno della complicità delle tenebre, è spontaneamente e dolcemente attirato dalla luce: «chi fa la verità viene verso la luce» (Gv 3,21). Notiamo qui anche un'antitesi tipicamente giovannea, di sapore semitico: "chiunque fa il male... chi fa la verità". Ci si sarebbe aspettati che il secondo termine fosse: "chi fa il bene". Per Giovanni, infatti, il termine che si oppone al "male", non è il "bene", ma *la verità*. Tra l'altro, la verità, di cui parla Giovanni, riguarda l'*operare* e non il conoscere o il dire: "chi *fa* la verità". Questo ci impone di rivedere le nostre categorie moderne, di origine greca, dove la verità "si dice" e il bene "si fa". Per Giovanni, la verità non riguarda il linguaggio ma l'azione. La verità che si "fa" è la verità dell'essere: vale a dire che "essere veri" è più importante che "dire il vero". Si potrebbe conoscere il vero con esattezza, e dire il vero con altrettanta esattezza, senza che ciò abbia alcuna influenza sulla propria vita. È la condizione dei farisei che si sono seduti sulla cattedra di Mosè: essi "dicono" il vero, ma non sono capaci di "essere veri" (cfr. Mt 23,1-3). Così, molti si illudono di essere sinceri, solo perché dicono quello che pensano, ma non riflettono sul fatto che ciò che si pensa, o di cui si è convinti, potrebbe essere oggettivamente falso. In termini cristiani possiamo concludere: se la vita non è illuminata dalla grazia, anche il pensiero si oscura e, con esso, la parola che pretende di essere "sincera". Giovanni dice che la verità "si fa", perché solo chi vive nella luce, pronuncia parole di luce e compie opere di luce.